

Maria Luisa Tricoli

Ricerca Psicoanalitica, 1992, Anno III, n. 2, pp. 141-152.

L'analisi di gruppo: aporie e potenzialità del modello d'intervento

SOMMARIO

Viene tratteggiato un panorama dello stato attuale della ricerca sull'analisi di gruppo, in riferimento alle intenzioni teoriche legate alla revisione del modello classico freudiano. Una prospettiva feconda appare quella che, in contrapposizione alla visione freudiana fondata sul biologico-pulsionale, individua nell'interazione la genesi e la costituzione del singolo. Formalizzando una teoria della costituzione del soggetto nell'interazione, l'intervento individuale e quello di gruppo potranno fondarsi sugli stessi presupposti teorici e metodologici.

SUMMARY

Group Analysis: deficiencies and potentialities in the intervention pattern

Description of the present situation in the group psychoanalytical intervention which cannot be based on the classical Freudian pattern connected with the concept of drive.

A theory which expounds the genesis and the development of the individual through the concept of interaction can explain both the individual and the group intervention.

La ricerca sull'analisi di gruppo è oggi discorso ricco di implicazioni, denso di prospettive e di attese, venendo a coincidere con uno spazio di sperimentazione e elaborazione teorica di tutto rispetto.

Occorre innanzi tutto precisare le ragioni di tale fertilità.

Il termine "gruppo" evoca di per sé, anche nel suo semplice valore semantico, una dimensione di socialità entro cui si imbastisce un tessuto di relazioni tra l'individuo e l'altro da sé.

L'inevitabile rimando all'altro è in sintonia con la cultura sistemica della nostra epoca, ormai orientata a ricomporre le separazioni tra soggetto e oggetto avocando la comune appartenenza al sistema. La metapsicologia freudiana non include e non avrebbe potuto includere questo approccio perché storicamente figlia di un'ideologia presistemica incline a separare e a scomporre.

L'esigenza di allineare il modello freudiano ad ottiche oggi più familiari ha introdotto la parola magica "relazione" nel campo d'indagine psicoanalitico saldando, in un legame ricco di reciproci apporti, il nuovo referente della relazione alla dimensione gruppo e alla necessità di revisione teorica della metapsicologia freudiana.

"... proprio dall'estensione del metodo psicoanalitico ai gruppi è scaturita potente istanza di revisione della metapsicologia freudiana, affetta ormai da una crisi insanabile, crisi della teoria metapsicologica di Freud, non della metapsicologia, intesa nella sua funzione di fondazione metateorica del campo osservabile" (Corrao, 1988, citato in Riolo, 1989).

Pertanto attualmente in Italia la ricerca sull'analisi di gruppo non rimanda soltanto ad una riflessione di carattere metodologico e tecnico circa i problemi inerenti la prassi terapeutica; piuttosto l'indagine è legata al problema della fondazione teorica: tematica che tira in ballo la genesi e lo sviluppo psichico in relazione non a parametri biologico-pulsionali, come l'investimento pulsionale, ma in riferimento a coordinate "esperenziali" con cui proprio la dimensione gruppo sollecita lo studioso a confrontarsi.

Sostenere che “lo statuto individuale del soggetto è, per le modalità attraverso cui si costituisce, relazionale e molteplice” (Riolo, 1989) non è sufficiente.

Nella letteratura sull'argomento è diffusa l'opinione che all'origine di quest'affermazione ci sia l'attenzione freudiana alla relazione individuo-oggetto e alla matrice sociale presente nell'individuo.

Tradizionalmente la ricerca sui gruppi ha fondato le proprie filiazioni storiche sulle opere freudiane, in particolare su quelle della “Kultur”, ove è presente l'attenzione alla matrice socio-culturale e alla sua interpretazione. Viene citato come testimonianza l'esemplare passo di “Psicologia delle masse e analisi dell'io”: “La contrapposizione tra psicologia individuale e psicologia sociale o delle masse, contrapposizione che a prima vista può sembrarci molto importante, perde, a una considerazione più attenta, gran parte della sua rigidità... Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente... la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale” (Freud, 1921, p.261).

L'identità tra psicologia individuale e psicologia sociale, che indica l'emersione dell'altro nella vita del soggetto, fa emergere, nella riflessione freudiana, un asse di relazione quale chiave di lettura dello psichico.

Tuttavia l'enunciato freudiano non può avere una portata metapsicologica, vale a dire che, nel paradigma formale della teoria, il monopolio del biologico-pulsionale, radicato nella dimensione intrapsichica, non lascia spazio alla fondazione teorica di un rapporto con l'oggetto.

L'omissione innesca una reazione a catena: se Freud non ha fondato teoricamente le basi dell'enunciato e se la riflessione sul gruppo lega le proprie radici storiche all'autorevolezza delle intuizioni freudiane, ne consegue che l'impegno più urgente da parte di chi si occupa di gruppo consiste nell'esplicitazione della teoria sottesa alla prassi della psicoanalisi di gruppo, per consentire che le riflessioni sul gruppo divengano enunciati generalizzabili. In altri termini, l'affermazione che le interpretazioni dei dati empirici, quali i comportamenti osservabili nel gruppo, siano validi, e quindi estendibili ad ogni altro contesto relazionale dell'individuo va circostanziata in termini teorici.

Pertanto cade molto a proposito l'osservazione di chi sottolinea che “senza una rigorosa definizione dei passaggi necessari a percorrere il tratto del rapporto individuo-gruppo non possa essere praticato... un discorso sulla complessità del gruppo di psicoterapia psicoanalitica...” (LoVerso, 1989, p.112).

Può essere utile esplicitare i passaggi teorici presenti nell'opera dei maggiori esponenti della ricerca sul gruppo, per contribuire alla fondazione teorica dei rapporti individuo- gruppo.

La riflessione sul gruppo è messaggio rimbalzato da oltreoceano e giunto da più di un ventennio in Italia. Nel nostro paese la ricerca sui gruppi ha approfondito e sviluppato il pensiero di Bion e di Foulkes ai quali viene attribuito il superamento della positivista distinzione tra processi individuali e gruppali, natura e cultura, individuo e società.

Per Bion (1961) la differenza tra analisi individuale e analisi di gruppo è di tipo metodologico: nella dimensione del gruppo diviene visibile qualcosa che altrimenti rimarrebbe invisibile, quindi la combinazione dei due metodi individuale e di gruppo consente allo psicoanalista, che lavora con il gruppo, una visione binoculare della realtà.

La situazione di gruppo permette un ampliamento del campo d'osservazione poiché nel gruppo non emergono solo legami di natura libidica (che si manifestano nell'assunto bioniano di accoppiamento), ma relazioni più arcaiche espresse dagli assunti di base di dipendenza e di attacco e fuga.

Gli assunti di base sono stati emotivi che costituiscono la “mentalità” del gruppo in un determinato momento e che si esprimono con particolari modalità di comportamento, indipendentemente dalle situazioni contingenti che caratterizzano il gruppo. In questo modo Bion, elaborando la lewiniana teoria del campo, sposta l'attenzione dalla ricostruzione storica degli avvenimenti a ciò che si svolge nel campo d'azione come risultato di un sistema di relazioni interagenti, il cui significato può essere decodificato riferendosi ad un inconscio patrimonio condiviso.

L'inconscia piattaforma comune da cui emerge lo psichico ipotizzata da Bion viene spiegata ricorrendo all'ipotesi dell'esistenza di un sistema protomentale in cui "il fisico e lo psicologico o mentale si trovano in uno stato indifferenziato" così come l'interno e l'esterno, il proprio e l'altrui (ib. p.110).

È questo uno stato di pre-coscienza in cui, in relazione al background kleiniano, compaiono fantasmi molto primitivi "che si riferiscono all'interno del corpo della madre" (ib. p.162), definendosi come fantasmi individuali propri della specie umana, emergenti in reazione ad una situazione angosciata, pronti a ricomparire in ogni dimensione evocativa di quella esperienza primaria.

Su questo a-priori Bion fonda la capacità individuale ("valenza") di combinarsi con l'altro istintivamente e involontariamente, entrando in risonanza con la sua realtà fantasmatica.

Di conseguenza la terapia di gruppo viene a poggiare sulla possibilità di portare a coscienza fantasmi individuali di ordine specie-specifico, attraverso l'esplicitazione delle identificazioni proiettive attivate dalla situazione di gruppo.

C'è in Bion una argomentazione di base che lascia perplessi: la radice della vita psichica è grupale non perché sia determinata dalla relazione soggetto-oggetto e dai significati ad essa attribuiti, organizzati in schemi mentali fin dalle prime esperienze, ma perché si modella su una identità di percezioni fantasmatiche proprie della specie umana, la cui origine, in quanto costituzionalmente data, affonda nel biologico, al di là della matrice culturale in cui in seguito si innesterà.

Non mi pare quindi condivisibile l'opinione di chi individua in Bion il "superamento della spaccatura esistente tra uomo-natura e uomo-cultura" (Napolitani,1987, p.83), anche se è forte nello studioso inglese l'attenzione verso queste problematiche. Bion scopre nell'individuo la presenza "di una dimensione dell'esistenza umana assolutamente originaria, che egli chiama protomentale, e che non ritiene abbia origine nel singolo individuo se non in quanto parte residua di un sistema protomentale, strutturalmente transindividuale" (ib.), ma il protomentale, affondando le sue radici nel biologico, non lascia spazio a relazioni realmente interattive.

È vero che Bion valorizza al massimo la dimensione e il metodo di gruppo, legando a quest'ultimo la possibilità di una revisione epistemica del modello freudiano in vista di una fondazione scientifica del modello stesso, tuttavia il suo quadro teorico di riferimento, costituzionale pur nella sua ideogenicità, non permette l'accesso ad un paradigma teorico che situi la costituzione del soggetto in un circuito di relazioni.

Ne deriva che alcune sue pregnanti affermazioni quali: "... non si può capire la sfera degli avvenimenti proto-mentali riferendosi all'individuo soltanto ed è invece negli individui riuniti in gruppo che si trova il terreno adatto a capire la dinamica dei fenomeni proto-mentali" (1961, p.111), hanno valore di stimoli alla riflessione e alla ricerca di una teoria di costituzione del soggetto, piuttosto che di nuovi apporti per una revisione degli assunti metapsicologici freudiani.

Esaminiamo ora brevemente l'opera di S.H.Foulkes che sin dagli anni '40 ha dedicato la sua attività e la sua riflessione a alla ricerca sul gruppo, percorrendo strade diverse da quelle di Bion.

In "Analisi terapeutica di gruppo" (1964) Foulkes giustappone la terapia di gruppo alla psicoanalisi, distinguendone il campo, il metodo e gli obiettivi.

Egli sostiene che la psicoanalisi classica, nella sua tradizionale impostazione di terapia individuale, sia l'unico strumento che permetta l'analisi dell'inconscio conflitto edipico infantile; al contrario la "psicoterapia analitica di gruppo" - come egli definisce il suo intervento - analizza le dinamiche fra i membri del gruppo, considerato come unità, ponendo al centro della propria attenzione il singolo.

Gli obiettivi e i metodi dell'analisi individuale e dell'analisi di gruppo sono pertanto, secondo Foulkes, diversi.

La prima, interessata al reperimento di un vissuto infantile, si avvale di un'indagine storico-genetica, la seconda si propone di analizzare nella sua totalità la rete dei rapporti che legano il singolo al suo ambiente, basandosi sul presupposto che la stessa configurazione di rapporti emerga all'interno del gruppo.

Nel primo caso si studia, in una prospettiva per così dire verticale, come e perché le persone sono divenute quello che sono, nel secondo come si modificano nella dimensione orizzontale del gruppo.

L'analisi contenutistica delle problematiche individuali viene considerata d'ostacolo alla comprensione delle modalità di relazione dell'hic et nunc, che costituiscono il principale oggetto d'interesse di Foulkes.

Anche il transfert individuale, "fenomeno autenticamente regressivo" in quanto ripetizione di una situazione passata viene scoraggiato, ponendo l'accento sulla rete complessa delle relazioni multipersonali (ib. p.104), mentre la relazione a due dell'analisi classica viene considerata artificiosa, poiché non risponde a nessuna situazione reale.

Lo schema di riferimento per comprendere i rapporti interpersonali è invece il "modello dei tre", in cui la presenza di un terzo permette a due individui interagenti di comprendere le loro relazioni. È questa, a differenza dell'analisi individuale, la situazione propria del gruppo in cui si istituisce una rete di relazioni di cui ogni partecipante rappresenta un punto nodale.

Foulkes sostiene ripetutamente che solo la psicoanalisi individuale può analizzare ai livelli più profondi il conflitto, attraverso l'analisi della resistenza e della nevrosi di transfert. Tuttavia solo la psicoterapia di gruppo può ottenere risultati stabili ed efficaci modificando "in modo sostanziale la personalità dei pazienti" (ib. p.104) e non solo attenuandone i sintomi.

È evidente l'adesione di Foulkes ad una bidimensionalità terapeutica che lo porta ad affiancare i cambiamenti conoscitivi operati dalla psicoanalisi freudiana alle modificazioni della personalità ottenuti attraverso l'analisi di gruppo.

Nella concezione di Foulkes emerge una doppia immagine della prassi psicoanalitica: da una parte la psicoanalisi individuale, legata ad una concezione più elitaria ed aristocratica, quale momento conoscitivo della propria storia personale; dall'altra la psicoterapia psicoanalitica di gruppo come partecipazione più corale, immediata e spontanea, utile alla modificazione profonda della personalità attraverso l'inserimento nella rete dei rapporti.

Si comprende che per l'autore la dimensione storico-genetica e la dimensione sistemico-sociale coincidono, ma la portata innovativa dell'intuizione non viene da lui chiaramente affermata o sviluppata.

Da questa ibrida posizione iniziale, Foulkes approda, nell'arco di dieci anni di riflessione e di pratica clinica sui gruppi, ad una visione della vita mentale centrata su relazioni inter e trans-personali interiorizzate (1973).

Esiste per Foulkes una "ipotetica trama di comunicazione e di rapporti", la "matrice psichica" da cui derivano tutti i significati sottesi alle modalità attuali di relazione. La comunicazione nel gruppo si attesta a diversi livelli, che derivano tutti dal nucleo centrale di una lingua universale condivisa. Il senso viene attinto "nel pozzo comune di significati" che costituisce la matrice del gruppo ed è funzione della risonanza particolare legata alla psicopatologia personale o alla significatività della situazione (1975).

La matrice si fonda sulle proprietà biologiche della specie, ma anche - e qui si situa la differenza con Bion - sui valori culturali che "sono stati sviluppati e trasmessi, particolarmente nella famiglia nucleare, nella rete o nella classe sociale, ecc., e sono stati mantenuti o modificati dal plexus intrinseco in cui la persona si muove" (1975, p. 150).

Tuttavia disposizioni e interessi più clinici che teorici non consentono a Foulkes di sistematizzare a livello teorico queste interessanti intuizioni, cosicché esse finiscono col coesistere, giustapposte e non integrate, con gli assunti metapsicologici freudiani più refrattari per taglio epistemico dal consentire uno spazio alla codificazione teorica della relazione. Anzi considerazioni storiche potrebbero oggi indurre ad individuare in

Foulkes un bifattorialismo almeno implicito, poiché in realtà gli aspetti teorici relativi alle sue scelte non vengono esplicitamente toccati.

L'eredità di Foulkes è stata raccolta e sviluppata in Italia dagli esponenti della corrente della "Gruppoanalisi".

L'approfondimento teorico operato dagli studiosi di questa corrente è accompagnato dal riconoscimento che "l'insufficiente sistemazione teorico-epistemologica della produzione foulkesiana ha costituito un vuoto che, nel vivace movimento gruppoanalitico, si è via via riempito di spezzoni teorici eterogenei, a volte vistosamente contraddittori" (Lo Verso, p. 122).

Sulla scia di Foulkes la Gruppoanalisi, sviluppando il concetto di matrice psichica", pone la relazione "alla base dello sviluppo umano, sia per quanto riguarda i suoi aspetti storicizzati sia per quanto attiene all'elaborazione simbolica interna individuale" (Ferraris, Lo Verso, 1989).

Assumere il concetto di matrice psichica a fondamento di una teoria della costituzione del singolo significa concettualizzare l'individuo come inserito fin dalla nascita in un "campo mentale", in una "rete di significazioni" al cui interno egli apprende gli strumenti mentali adatti a dare senso a tutta la cultura passata, presente, futura.

L'accento viene quindi posto sulla realtà culturale di cui l'individuo è partecipe, dilatando l'accezione del termine "cultura" dal sociologico al "transpersonale" inteso come l'impersonale collettivo che attraversa l'identità senza che il potere cognitivo possa concettualizzarlo (Menarini, 1986).

In particolare oggi sembra godere particolare favore l'ipotesi che una concezione della genesi e dello sviluppo psichico fondata sulla relazione si ponga come radicale alternativa agli assunti metapsicologici freudiani, oltre a manifestare una dirompente portata di applicazione a "set" diversi, in aggiunta a quello duale e grupppale (Napolitani, 1987).

Viene giustamente rilevato come Freud fondi il concetto di individualità psichica come doppio dell'individualità biologica, ma come poi "sconvolga radicalmente" il modello introducendo il concetto di identificazione quale processo che "non si sviluppa, come possibile occidente, a partire da un qualche fondamento psicobiologico individuale, ma ... che istituisce l'identità umana in una sua storicità radicale..." (ib. p.41).

L'individuo, dunque, si costituirebbe come soggetto assumendo per identificazione i significati della sua cultura con strumenti mentali messi a punto per apprendimento all'interno della cultura stessa. Egli è disposto geneticamente ad apprendere, facendoli propri, "i segni delle intenzionalità, degli affetti, dei modi relazionali" che il proprio ambiente gli trasmette. L'identità individuale verrebbe allora a comporsi di relazioni interiorizzate che istituiscono una gruppalità interna, fondamento storico dell'esserci (ib. p.47).

Questa posizione teorica presenta l'indubbio vantaggio di superare il pericolo della reificazione del soggetto in un'entità preesistente alla sua attività. Infatti viene affermato che al di fuori del "processo istitutivo dell'esserci ogni rappresentazione dell'individuo "in sé" è frutto di un pensiero metafisico, che pone un presunto fondamento dell'uomo in una dimensione metarelazionale e quindi metastorica, e che di conseguenza crea il problema paradossale di una storicità che si genera da una astoricità o di una cultura che si genera da una natura aspecificatamente animale" (ib. p.41).

Inoltre legare lo sviluppo all'apprendimento di significati ha come conseguenza il superamento di un'ottica pulsionale in favore di una concezione della genesi e dello sviluppo dell'individuo fondata sulle relazioni oggettuali. Ne deriva una visione più dinamica e, mi pare, più rispondente alla osservabile evoluzione dell'umanità come potenzialmente capace di continue trasformazioni e creazioni.

Tuttavia, se con il concetto di gruppalità interne o di relazioni strutturate si intende "incorporazione di persone o di singoli aspetti di esse, così come esse si percepiscono, si rappresentano a se stesse e agli altri" (Lo Verso, 1989, p.87), si cade nuovamente in quella reificazione che si è inteso superare.

In tutti i casi, il concetto di mente come scenario o gruppo interiore non appare molto utile a fondare una teoria psicoanalitica di gruppo, frantumando il soggetto in una molteplicità di oggetti parziali che appare difficile ricondurre ad una unità (cfr. Riolo, 1989, p.9).

Per di più far dipendere la costituzione e lo sviluppo del soggetto dall'identificazione significa rimanere legati ad una visione fondamentalmente passiva dello sviluppo umano in cui l'individuo non ha altra scelta che adeguarsi ad una realtà che gli preesiste. L'apprendimento per identificazione finisce con l'assumere i contorni di una trappola ineluttabile, attraverso la quale la realtà esterna impone contenuti e modalità propri. Per recuperare la dimensione creativa del soggetto viene ipotizzata allora una attività di "sfondamento" delle identificazioni acquisite ad opera dell'espressività simbolopoietica. (Napolitani, 1987, pp.147 ss.).

Lo sviluppo verrebbe così a configurarsi come un processo continuo di superamento di identificazioni, soluzione questa che appare problematica poiché non è teoricamente giustificata. Ci si può sempre chiedere, ad esempio, chi sia l'agente della trasformazione e per quale motivo essa avvenga.

Il problema della genesi del soggetto deve essere risolto superando il contenutismo, la parcellizzazione e l'eteronomia che l'identificazione, quale semplice interiorizzazione, comporta, ricercando percorsi che tendano a fondare teoricamente l'unitarietà del soggetto, non come dato preconstituito, bensì legittimando le ragioni attraverso le quali la realtà esterna viene utilizzata all'interno dell'economia dei significati del soggetto stesso.

Solo dopo aver concettualizzato la genesi e lo sviluppo del soggetto nell'interazione, sarà giustificato un intervento grupppale, così come, ugualmente sulle stesse basi, potrà essere fondato un intervento individuale, superando l'antinomia pulsione/relazione presente in Freud.

Nell'ottica di un lavoro di rielaborazione della metapsicologia freudiana mi sembra che sia necessario sciogliere il nodo, finora indissolubile, del rapporto tra il concetto di soggetto e quello di interazione. Sembra, infatti, che valorizzare l'uno sia escludere l'altro.

Così, a titolo esemplificativo, si può dire che la posizione di Bion, caratterizzata dalla fondazione del gruppo su fattori innati, e la posizione di Foulkes, che si concretizza nel ritenere l'aspetto "gruppo" risultato di identificazioni, siano antagonistiche, indicando due direzioni epistemiche contrapposte.

Il concetto di "interazione" va preso nel senso letterale di inter- agire tra due poli tra loro in relazione, intendendo relazione non come un evento socialmente osservabile, ma nella sua valenza di strutturazione del soggetto psichico in rapporto al sistema di significati consci e soprattutto inconsci che costituiscono l'identità.

Ipotizzando un momento zero corrispondente ad un "organismo" che, attraverso l'interazione con l'ambiente sociale, si struttura e configura in modo specifico, dando luogo a soluzioni soggettivamente proprie e quindi irripetibilmente creative, si riuniscono concettualmente in modo unitario gli aspetti contrapposti dell'individuo e del gruppo.

La rete di significati esistenti nel contesto socio-culturale viene appresa fin dal momento della nascita, tuttavia l'apprendimento non è il risultato di una passiva reazione, ma opera attiva di trasformazione e rielaborazione.

Questa sintesi sostituisce sia l'innatismo bioniano sia l'identificazione di Foulkes che non libera sufficientemente dal vincolo della passività e della sudditanza dall'ambiente.

Il concetto di "soggetto" è di altrettanta importanza teorica, al di là delle difficoltà culturali ad esso legate, essendo ambito obbligato di scelte epistemiche.

È necessario basarsi il più possibile sui dati sperimentali piuttosto che su osservazioni più o meno accurate, sempre inquinate comunque, dopo Popper, dai propri apriori. I dati dell' "Infant Research" ci indicano un soggetto che non è pura espressione di innatismo biologico o semplice risultato di un conformarsi all'altro, ma è piuttosto unità di funzionamento e di attività dotata di criteri propri di selezione del rapporto, capace di regolare autonomamente gli stimoli fin dai primi giorni, suscettibile di autocogliersi e di pronunciarsi su di sé in modo riflesso dopo i 15-18 mesi.

Dobbiamo allora concettualizzare il soggetto come risultato attivo di un'interazione in cui venga rispettata sia la variabile dell'ambiente, sia anche l'unicità logico-ontologica di ogni singolo uomo.

In questo modo socialità e cultura, referenti imprescindibili della processualità intrapsichica, esito di continua osmosi col mondo circostante, vengono unificati in un modello che prevede uno scambio dialettico di formazione e rielaborazione di significati, colmando in termini teorici lo scarto che oggi può ancora distanziare in teoria e prassi l'individuo dagli individui.

Gruppo e individuo vengono così a configurarsi teoricamente come due aspetti di uno stesso problema e non come due poli continuamente separati e contrapposti.

Solo il bambino appena nato, o appena concepito, ha il privilegio di essere alla pari, nel processo interattivo con l'ambiente.

Per il gruppo adulto ormai i giochi sono fatti e quello a cui assistiamo sono solo le soluzioni più o meno riuscite, a cui storicamente quel determinato individuo è approdato.

È vero che il gruppo o l'intervento sul gruppo - e in particolare l'intervento psicoanalitico sul gruppo - ha bisogno di una teoria e di una teoria generale. Non possiamo però accontentarci di semplificazioni innatiste o di spiegazioni basate sull'identificazione.

Al di là di numerose tendenze attuali, la prassi terapeutica non può prescindere da ipotesi teoriche esplicitamente formulabili ed inquadrare in un contesto più ampio di modello di funzionamento psichico inerente tendenzialmente, come programma di ricerca finale, alla fondazione di una Psicologia generale (Rapaport, 1951).

In quest'ottica si può prevedere che la differenziazione tra realtà individuale e realtà di gruppo sia soltanto di ordine fenomenico e che l'intervento, tanto sull'individuo che sul gruppo, debba presentarsi univoco nel rimando ai presupposti teorici e metodologici.

BIBLIOGRAFIA

- Bion W.R. (1948) *Esperienze nei gruppi* trad.it., Armando, Roma, 1971.
- Bion W.R. (1962) *Apprendere dall'esperienza* trad.it., Armando, Roma, 1972.
- Bion W.R. (1970) *Attenzione e interpretazione. Una prospettiva scientifica sulla psicoanalisi e sui gruppi* trad. it. Armando, Roma, 1973.
- Corrao F. (1988) *Morfologia e trasformazione dei modelli analitici*. Relazione presentata al VII Congresso della S.P.I., Sorrento.
- Ferraris L., LoVerso G. (1989) *La gruppoanalisi: un vertice per il confronto tra teoria sistemica e psicoanalisi* Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale vol.7, n. 3, sett-dic., pp.319-329 Il Pensiero Scientifico, Roma.
- Foulkes S.H. (1964) *Analisi terapeutica di gruppo* trad.it., Boringhieri, Torino, 1969.
- Foulkes S.H. (1973) *Il gruppo come matrice della vita mentale dell'individuo* trad.it., in Wolberg R., Schwartz M.K. (a cura di) *Terapia moderna* Il Pensiero Scientifico, Roma, 1974.
- Foulkes S.H. (1975) *La psicoterapia gruppoanalitica* trad. it., Astrolabio, Roma, 1976.
- Freud S. (1913) *Totem e tabù alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici* OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1921) *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* OSF, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977.
- Freud S. (1929) *Il disagio della civiltà* OSF, vol.X, Boringhieri, Torino, 1978.
- Il Verso G. (1984) *Il gruppo. Una prospettiva dinamica e clinica* Giuffrè, Milano.
- Lo Verso G. (1989) *Clinica della Gruppoanalisi e psicologia* Boringhieri, Torino.

- Menarini (1986) *Psicopatologia della funzione paterna* in Del Longo, Pontalti C. (a cura di) *Riscoprire il padre* Borla, Roma.
- Napolitani D. (1987) *Individualità e gruppaltà* Boringhieri, Torino.
- Rapaport D. (1951) *Il modello concettuale della psicoanalisi* trad.it., Feltrinelli, Milano, 1977.
- Riolo F. (1989) *Teoria delle trasformazioni. Tre seminari su Bion* Gruppo e funzione analitica anno X, n. 2, mag. - ago., pp.7-41, Cedis, Roma.